

## Rassegna del 01/05/2019

\*\*\*

<b>Sole 24 Ore</b>	<b>7</b> In breve - L'Antitrust sanziona siti di Buy&Share	...	<b>1</b>
<b>Panorama</b>	<b>52</b> L'Unicorno cavalca la Borsa	<i>Belluzzi Mikol</i>	<b>2</b>
<b>Corriere della Sera</b>	<b>35</b> I big di Wall Street a quota «zero tasse», da Amazon a Gm	<i>Sideri Massimo</i>	<b>5</b>
<b>Repubblica</b>	<b>24</b> Gli utili Google in calo E lascia l'ex ad Schmidt	...	<b>6</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>11</b> Mercati - Google delude sui conti, Alphabet cade in borsa	...	<b>7</b>
<b>Mf</b>	<b>9</b> I ricavi deludenti fanno cadere Alphabet in borsa	<i>Corvi Ester</i>	<b>8</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>16</b> Elezioni corrette, le regole Facebook	<i>De Minico Giovanna</i>	<b>9</b>
<b>Italia Oggi</b>	<b>2</b> L'analisi - Internet non può stare allo stato selvaggio	<i>Longoni Marino</i>	<b>10</b>
<b>Repubblica</b>	<b>24</b> Una falla negli apparecchi Huawei riapre la tensione sul colosso cinese	<i>Fontanarosa Aldo</i>	<b>11</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>14</b> Tecnologia Huawei (per Vodafone Italia) sotto tiro	<i>Biondi Andrea</i>	<b>13</b>
<b>Il Fatto Quotidiano</b>	<b>17</b> Un altro colpo a Huawei: le accuse sulla "backdoor"	<i>Della Sala Virginia</i>	<b>14</b>
<b>Foglio</b>	<b>3</b> Editoriale - La pistola fumante contro Huawei?	...	<b>16</b>
<b>Repubblica</b>	<b>8</b> Quei 25 milioni tolti al reddito per il software voluto da Mimmo Parisi	<i>Conte Valentina</i>	<b>17</b>
<b>Avvenire</b>	<b>15</b> Pubblicità, le linee guida dell'Agcom	...	<b>19</b>
<b>Corriere della Sera</b>	<b>21</b> Intervista a Gianni Canova - «Digitale e intelligenza artificiale I nuovi media cambiano la società»	<i>Rastelli Alessia</i>	<b>20</b>
<b>Repubblica</b>	<b>25</b> Gubitosi e Bisio cercano un socio per le loro torri In campo F2i e Cellnex	<i>Bennewitz Sara</i>	<b>21</b>
<b>Sole 24 Ore</b>	<b>12</b> Tim, F2i muove su Persidera ma guarda anche alle torri tlc	<i>Olivieri Antonella</i>	<b>22</b>
<b>Giornale</b>	<b>22</b> Tim, focus su governance e accordi	...	<b>23</b>
<b>Mf</b>	<b>10</b> Telecom, lunedì a Torino board sulla governance	<i>Follis Manuel</i>	<b>24</b>

**IN BREVE****E-COMMERCE****L'Antitrust sanziona  
siti di Buy&Share**

Con una sanzione di oltre un milione l'Antitrust sanziona, sei operatori dell'e-commerce che operano con la formula del Buy&Share. Lo comunica l'Antitrust al termine delle istruttorie in cui ha accertato «plurime violazioni del codice del Consumo» ritenendo «tale sistema di vendita ingannevole e aggressivo». Le sanzioni sono state inflitte ai titolari dei domini: girada.com, zuami.it, bazaza.it, listapro.it, shopbuy.it, ibalo.it e 66x100.com. «Gli operatori - spiega la nota dell'Antitrust - hanno promosso una particolare offerta commerciale nella quale i consumatori sono invitati ad acquistare prodotti ad un prezzo molto scontato, versando immediatamente il prezzo scontato richiesto, salvo poi dover attendere, per poter conseguire il prodotto, che altri consumatori effettuassero un analogo acquisto».



## DEBUTTI ECCELLENTI

nexi

## Nexi

Il suo debutto a Piazza Affari non è stato dei migliori e il titolo è scivolato subito sotto il prezzo di collocamento. Colpa dei multipli molto alti di quotazione, non certo del business di Nexi. **L'unico unicorno italiano, infatti, è leader nei pagamenti elettronici e ha raccolto le attività dell'ex circuito bancario CartaSi.** Ora gli occhi degli investitori sono puntati sulle acquisizioni. Da tempo si parla di un avvicinamento a Sia, un altro leader italiano nel mondo dei pagamenti di proprietà di Cassa depositi e prestiti. La fusione tra le due società è saltata prima della quotazione, ma potrebbe tornare d'attualità.

## L'Unicorno

Da SpaceX a Uber, passando per Airbnb e Juul. Sono davvero tante le società tecnologiche pronte a quotarsi. Ma dopo la débâcle di Nexi e Lyft gli investitori sono più cauti.

cavalca  
la Borsa

di Mikol Belluzzi

samumed

## Samumed

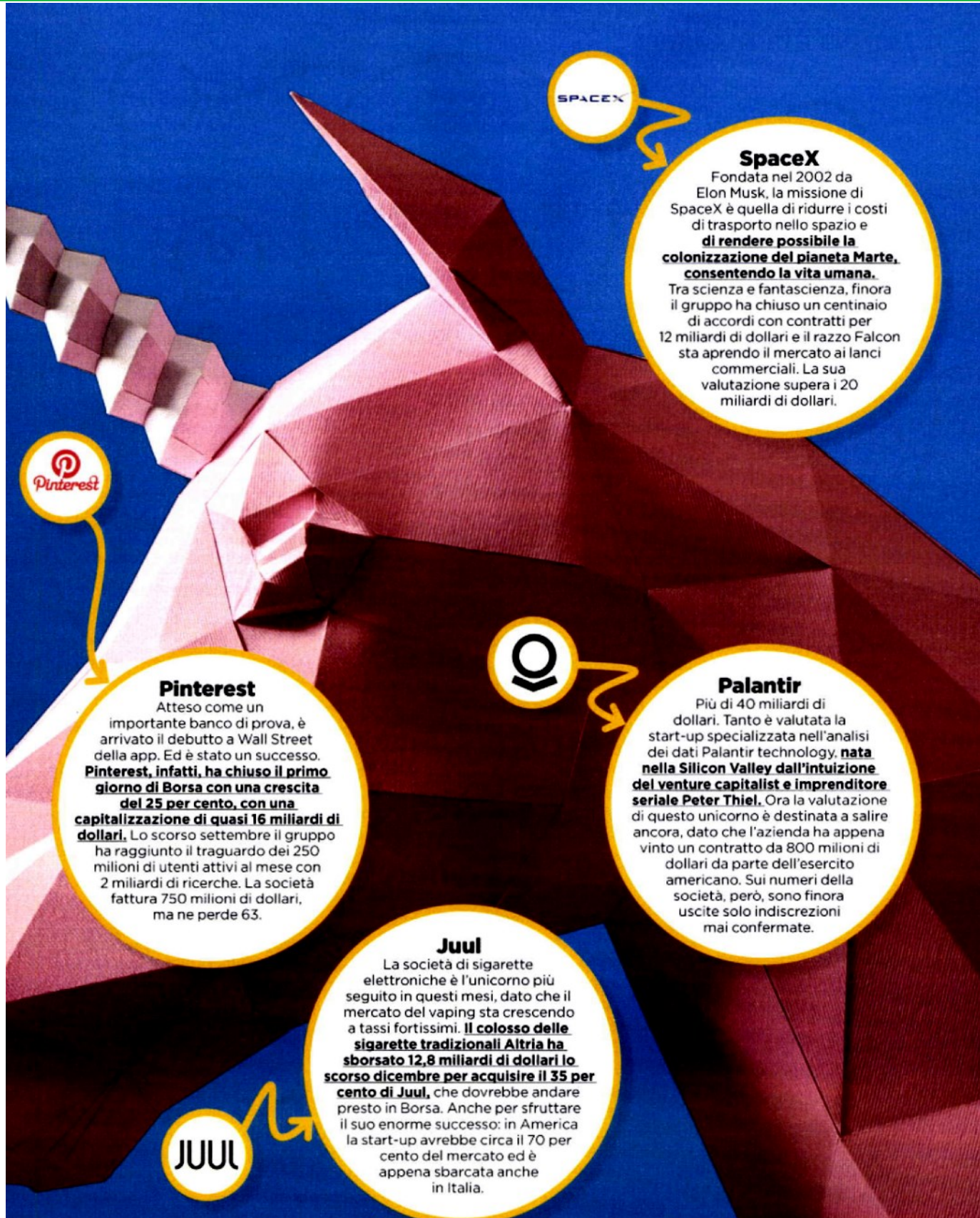
Tra gli unicorni più promettenti c'è spazio anche le biotecnologie. Samumed, con base a San Diego, **sta sperimentando una serie di farmaci innovativi per far ricrescere le cartilagini delle ginocchia, spianare le rughe, sconfiggere l'alopecia e migliorare la qualità della vita.** Per ora ha raccolto 650 milioni di dollari di finanziamenti, ma la quotazione a Wall Street potrebbe accelerare il suo sviluppo. Il gruppo è valutato più di 12 miliardi di dollari.

## La banca svizzera Ubs

ne ha censiti 333 per un valore complessivo di 1.100 miliardi di dollari. Sono gli unicorni, le società tecnologiche valutate oltre un miliardo di euro pronte al grande salto in Borsa per la gioia delle tasche di fondatori e investitori. Nomi super noti come Uber, la app per prenotare i taxi, l'unicorno più atteso che un paio di settimane fa ha depositato la domanda di quotazione a Wall Street e dovrebbe debuttare a maggio con una valutazione «monstre» di 100 miliardi di dollari. O la piattaforma per condividere abitazioni Airbnb, attesa sul listino americano per il prossimo settembre. Ma anche meno noti, come il colosso cinese Toutiao, un aggregatore che «ordina» le notizie di 4 mila siti partner e che ora con il suo social Tik Tok sta spopolando tra i ragazzini di tutto il mondo.

Ma conviene investire sulla quotazione degli unicorni? Per gli analisti di Ubs, in base ai dati storici tra

iStock



**SpaceX**  
 Fondata nel 2002 da Elon Musk, la missione di SpaceX è quella di ridurre i costi di trasporto nello spazio e **di rendere possibile la colonizzazione del pianeta Marte, consentendo la vita umana.** Tra scienza e fantascienza, finora il gruppo ha chiuso un centinaio di accordi con contratti per 12 miliardi di dollari e il razzo Falcon sta aprendo il mercato ai lanci commerciali. La sua valutazione supera i 20 miliardi di dollari.



**Pinterest**  
 Atteso come un importante banco di prova, è arrivato il debutto a Wall Street della app. Ed è stato un successo. **Pinterest, infatti, ha chiuso il primo giorno di Borsa con una crescita del 25 per cento, con una capitalizzazione di quasi 16 miliardi di dollari.** Lo scorso settembre il gruppo ha raggiunto il traguardo dei 250 milioni di utenti attivi al mese con 2 miliardi di ricerche. La società fattura 750 milioni di dollari, ma ne perde 63.



**Palantir**  
 Più di 40 miliardi di dollari. Tanto è valutata la start-up specializzata nell'analisi dei dati Palantir technology, **nata nella Silicon Valley dall'intuizione del venture capitalist e imprenditore seriale Peter Thiel.** Ora la valutazione di questo unicorno è destinata a salire ancora, dato che l'azienda ha appena vinto un contratto da 800 milioni di dollari da parte dell'esercito americano. Sui numeri della società, però, sono finora uscite solo indiscrezioni mai confermate.



**Juul**  
 La società di sigarette elettroniche è l'unicorno più seguito in questi mesi, dato che il mercato del vaping sta crescendo a tassi fortissimi. **Il colosso delle sigarette tradizionali Altria ha sborsato 12,8 miliardi di dollari lo scorso dicembre per acquisire il 35 per cento di Juul,** che dovrebbe andare presto in Borsa. Anche per sfruttare il suo enorme successo: in America la start-up avrebbe circa il 70 per cento del mercato ed è appena sbarcata anche in Italia.



il 1980 e il 2018, la conclusione è che anche per questi animali mitologici non è tutto oro quello che luccica e che dopo cinque anni dal collocamento il 60 per cento di queste aziende ha deluso gli investitori, registrando un rendimento totale (cioè compreso il dividendo) negativo. Per contro, c'è un piccolo drappello che invece ha registrato risultati brillanti, con ritorni superiori al mille per cento come nel caso di Google che dal 2004 è salita di oltre il 1.300 per cento.

E, in effetti, analizzando l'andamento in Borsa degli ultimi unicorni andati sul listino a prevalere è il segno meno. Come per Lyft, diretto rivale di Uber, sbarcato a Wall Street a fine marzo: dopo un avvio brillante, la app di ride-sharing è scesa subito sotto il prezzo di collocamento di 72 dollari, toccando un minimo a 58. E pure l'italianissima Nexi non ha brillato in fase di quotazione: collocata a 9 euro ad azione a Piazza Affari, nel giorno del debutto è scesa a 8,5, nonostante alcuni fondi americani e di Singapore siano entrati nel capitale.

Solo uno scivolone, magari legato a valutazioni eccessive, o gli investitori sono diventati più freddi verso gli unicorni? Presto per dirlo, ma di certo le valutazioni di queste super aziende si stanno calmierando e persino un big come Uber lo scorso anno era valutato quasi il 20 per cento in più. Insomma, la resa dei conti è partita, ma non tutto è perduto.

Come nel caso di Pinterest, il social di condivisione di foto e immagini che ha debuttato sul listino americano il 18 aprile scorso. L'azione è subito schizzata da 19 a 25 dollari, con quasi 15 miliardi di dollari di capitalizzazione, contro i 12 miliardi attesi. Finché ci sono veri unicorni, c'è speranza. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La riforma fiscale

# I big di Wall Street a quota «zero tasse», da Amazon a Gm

«Non si può fuggire alla morte e alle tasse», ripeteva sempre un presidente liberista come Ronald Reagan. Donald J. Trump lo ha corretto: alla *corporate tax* si può fuggire, proprio grazie alle regole introdotte dal presidente degli Stati Uniti. A trarne beneficio fino a raggiungere un miracoloso livello «zero» sono state sessanta delle 500 società della lista Fortune. Tutte in utile. I nomi sono molti. Ma è normale che tra tutti risalti quello di Amazon (10,8 miliardi di utili nel 2018, zero tasse). Forse perché Jeff Bezos con 150 miliardi non è solo il più ricco d'America, ma è considerato l'uomo più ricco del pianeta. Ma di certo non passa in secondo piano il fatto che sia anche un nemico giurato di Trump con il *Washington Post*.

I democratici stanno cavalcando il tema. «Amazon, Netflix e decine di grandi corporation, come risultato del tax bill di Trump, pagano zero tasse federali», ha detto Bernie Sanders, il candidato blu a cui era stata preferita Hillary Clinton nella campagna contro Trump. Oltre ai due nomi forti dell'economia digitale ci sono Delta, General Motors, Honeywell, Halliburton, IBM, Salesforce. Zero tasse per un totale di utili pari a 79 miliardi nel 2018.

Anche in passato diverse società avevano raggiunto l'agognata

meta. Lo stesso Barack Obama aveva proposto di abbassare la tassazione per le aziende dal 35 al 28%. Ed era stato Reagan a tentare di applicare la famosa curva di Laffer, secondo cui si potrebbero ottenere le stesse entrate fiscali riducendo l'aliquota. Una teoria che non ha mai convinto molti economisti. D'altra parte l'effetto Trump parla chiaro: la tassazione zero non è una novità, vero, ma le società che l'hanno ottenuta sono ora raddoppiate.

L'unica legge darwiniana del mercato è che le aziende che possono tendono a non pagare. Lo stesso caso delle digital company in Europa lo dimostra: come è accaduto con società come Apple e Google, anche il 12,5% irlandese è stato in larga parte dribblato, con metodi come il doppio irlandese, per portare l'impatto fiscale verso lo zero. È per questo che l'Italia aveva votato una norma, in parte stravolta nei passaggi parlamentari, per tassare i ricavi. *By the way*, i decreti attuativi non sono mai arrivati. Nemmeno con il governo gialloverde.

**Massimo Sideri**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 10,8

miliardi di utili nel 2018 realizzati da Amazon, ma zero tasse



**Jeff Bezos**  
fondatore e amministratore delegato di Amazon



Alphabet

# Gli utili Google in calo E lascia l'ex ad Schmidt

ROMA

Tre fattori rendono i conti di Alphabet – che è poi la controllante di Google – meno floridi delle previsioni dopo il primo trimestre del 2019. Sale il fatturato mentre calano gli utili operativi. E il titolo del gigante del web – che non sfrutta il momento di grazia dell'economia statunitense – vede il calo più vistoso a Wall Street da 7 anni a questa parte. Il titolo perde, alla fine della seduta, il 7,7 per cento. Eric Schmidt, ex ceo di Google, si dimetterà dal board.

Su Alphabet pesa la multa da 1,49 miliardi di euro che la Commissione Ue ha deciso, a marzo, per punire l'ostacolo ai concorrenti nella pubblicità online. Pesa l'aggressività commerciale di Amazon e Facebook. Pesa infine la selezione più severa dei video pubblicati su YouTube. Il tentativo, giusto, di arginare il fenomeno delle *fake news* ha avuto una ricaduta sulle inserzioni.

E così, nei primi tre mesi dell'anno, Alphabet registra utili operativi per 6,608 miliardi di dollari (contro i 7,633 dello stesso periodo del 2018). Il fatturato resta imponente ed è in crescita, 36,339 miliardi. Ma la salita è la più lenta da tre anni a questa parte. La cifra delude così le aspettative degli analisti. La società di "pronostici" più influente – Refinitiv IBES – prevedeva ad esempio un fatturato di 37,3 miliardi. Crescono le spese, anche perché Alphabet continua ad assumere personale, che è spesso molto qualificato. A marzo del 2018, i dipendenti del gruppo erano 85 mila 50. Un anno dopo, la forza lavoro supera le 103 mila unità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In sofferenza il titolo Alphabet



**MERCATI****GOOGLE DELUDE SUI CONTI,  
ALPHABET CADE IN BORSA**

Lunedì la Borsa Usa aveva raggiunto il suo nuovo record storico, galvanizzata anche da una stagione delle trimestrali migliore delle attese. Ieri ci ha pensato Alphabet, la società che controlla il più noto marchio Google, a riportare Wall Street e Nasdaq con i piedi per terra: la società tecnologica ha infatti registrato la più bassa crescita dei ricavi degli ultimi tre anni ed è stata punita in Borsa con un calo fino all'8,6%. Si tratta della peggior performance borsistica giornaliera degli ultimi 7 anni. Il capibollo del motore di ricerca ha creato scossoni in tutti i listini Usa, soprattutto sul settore hi tech. Ma è stato compensato da altri risultati, usciti invece migliori delle attese. Ge per esempio è rimbalzata grazie a utili più elevati del previsto e a una riduzione del consumo di cassa. Wall Street e Nasdaq hanno dunque avuto una giornata debole, ma in maniera lieve: il mese di aprile è stato in ogni caso il migliore per la borsa Usa dopo quello di gennaio. Circa un terzo delle aziende incluse nell'indice S&P 500 comunicheranno i conti del primo trimestre questa settimana: per ora gli utili già annunciati sono risultati più alti delle pur modeste attese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CALO MASSIMO  
DI ALPHABET**

Ieri il titolo  
 è arrivato a perdere  
 fino all'8,6%



**Nel primo trimestre 2019 il fatturato pubblicitario (+15%) di Google ha registrato il più basso tasso di crescita dal 2015**

## I ricavi deludenti fanno cadere Alphabet in borsa

DI ESTER CORVI

I ricavi trimestrali sono saliti meno delle attese e Alphabet, la società che controlla Google, è caduta a Wall Street. Dopo aver comunicato i risultati del primo trimestre 2019 lunedì notte, il titolo è arrivato a perdere sul Nasdaq nelle contrattazioni after hours fino all'8,6%, che corrispondono a 75 miliardi di dollari, poco meno della capitalizzazione di Goldman Sachs. Si tratta della flessione giornaliera più marcata registrata dal titolo dal 2012. E ieri, a un'ora dalla chiusura, l'azione Alphabet lasciava sul terreno l'8%.

Con una capitalizzazione di quasi 900 miliardi di dollari, Google si posiziona fra i big del Nasdaq dietro Microsoft, Apple e Amazon. A deludere il mercato sono stati i ricavi del primo trimestre (36,3 miliardi di dollari), inferiori alle attese per circa un miliardo di dollari.

Sono infatti aumentati del 17% durante il periodo, a fronte di una crescita del 26% nel primo trimestre 2018. Anche l'utile per azione (eps) di 9,50 dollari è stato peggiore del consensus e in calo rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il margine reddituale si è attestato al 18%, a fronte del 25% del primo trimestre 2018. Il calo del margine dipende principalmente dalla sanzione da 1,7 miliardi di dollari versata alle autorità europee il mese scorso per l'abuso di

posizione dominante di Google. I ricavi pubblicitari (+15%) hanno registrato il più basso tasso di crescita dal terzo trimestre 2015.

Il gruppo non ha pubblicato i risultati relativi a YouTube, la piattaforma video acquisita 13 anni fa, ma gli esperti stimano che quest'ultima contribuisca alle vendite di Google per circa il 15% del totale.

Alla luce della trimestrale gli analisti si sono affrettati a rivedere rating e prezzi obiettivo del titolo Alphabet.

Nel dettaglio, gli specialisti di Nomura hanno tagliato il target price da 1.310 a 1.300 dollari, ma hanno confermato il rating buy (comprare). Giudizio positivo (overweight) anche da parte di Morgan Stanley, nonostante il taglio della valutazione da 1.500 a 1.425 dollari. Alphabet è un buy (con prezzo obiettivo 1.425 dollari) anche per Brent Thill, analista di Jefferies, il quale mette però in evidenza la scarsa di trasparenza dei conti.

Target price più basso (1.300 dollari per azione) ma rating favorevole (outperform) da parte di Aaron Kessler di Raymond James, perché ritiene che a questo prezzo il titolo sia scambiato in linea con i concorrenti (25,5 volte l'utile per azione 2020).

Infine Mark Mahaney di Rbc Capital Markets ha ribadito il giudizio outperform, con un prezzo obiettivo di 1.300 dollari per il titolo Alphabet. (riproduzione riservata)



**FONDAZIONE VISENTINI-CERADI**

# ELEZIONI CORRETTE, LE REGOLE FACEBOOK

di **Giovanna De Minico**

Facebook ha dettato qualche regola di pubblicità elettorale in vista dell'appuntamento europeo con il voto. Precisamente, due autoprescrizioni: chiunque voglia diffondere un messaggio pubblicitario a pagamento si deve iscrivere a sua AdLibrary; e deve avere la stessa nazionalità del beneficiario dello spot.

Gli obiettivi di questa disciplina minimale? La prima vuole rendere visibile chi lavora dietro le quinte per un candidato.

Così gli elettori conoscono l'identità del finanziatore e alla luce delle svelate coordinate economiche leggono consapevolmente i progetti politici.

Qui il social network dimostra di apprezzare la filosofia della trasparenza, di cui anche all'articolo 21, comma 5 della nostra Costituzione, estendendo la disclosure dai mezzi tradizionali a Internet con gli aggiustamenti del caso.

La regola della nazionalità intende invece evitare il ripetersi della comunicazione mistificata a firma russa volta a condizionare le elezioni americane di mid term perché in occasione della sfida europea il messaggio oneroso dovrà provenire da chi ha la stessa nazionalità del suo beneficiario. Ebbene, tale requisito è debole e al tempo stesso severo.

È debole perché è facilmente aggirabile: si pensi, ad esempio, a chi si fa economicamente sostenere da forze straniere, imputando però i soldi a un finanziatore fittizio locale.

È severo con potenziali danni per le elezioni europee, rispetto alle quali sarebbe bene facilitare il formarsi di movimenti portatori di progetti transfrontalieri e legittimamente sostenuti da capitali europei. Mentre, al contrario, questo rigurgito di sovranismo costringe la competizione a non superare l'orto di casa.

Illustrati vizi e virtù delle due regole, chiediamoci: bastano per garantire la par condicio del web o occorre fare di più?

La questione non si risolve nel mito della trasparenza, parzialmente assolto dall'autoregolazione del social network, perché il problema è l'accesso paritario a Internet, in cui i bit rimangono indivisibili nello spazio e nel tempo a differen-

za delle tv off line.

Questa caratteristica di Internet, da tempo sottolineata in specie dalla Corte suprema americana, non impedisce però di disegnare una regolazione compatibile col diritto dei candidati alla parità di chances e con quello degli elettori a poter beneficiare di un'informazione non discriminatoria delle proposte in lizza.

L'idea si snoda in due semplici passaggi. Il messaggio oneroso a favore di un candidato deve avere un tetto massimo, diversamente i politici ricchi monopolizzerebbero tutti gli spazi pubblicitari a discapito di quelli meno dotati.

Porre questo limite serve anche a distinguere il messaggio politico dallo spot commerciale: se proporre progetti politici per il benessere dei cittadini è altro dal vendere detersivi per la lavare i piatti, inevitabilmente diversa dovrà essere la rispettiva disciplina.

L'ulteriore passaggio richiede la messa a disposizione accanto agli spazi onerosi anche di quelli gratuiti, equiordinati ai primi nelle caratteristiche tecniche, e da offrire in compensazione ai partiti con minori mezzi. Del resto una par condicio si compone non di soli divieti - nessuno può avere più di quanto spetti all'altro candidato - ma anche di diritti: ciascuno ha diritto alle stesse chance di vittoria dell'altro.

Infine, agli impegni volontari di Facebook sarebbe opportuno aggiungere regole di sistema finalizzate dal legislatore sovranazionale a moltiplicare i luoghi virtuali della discussione politica. Ma la concorrenza tra le piattaforme presuppone che i giganti del web condividano i loro dati, cioè li aprano ai nuovi entranti che altrimenti troveranno negli ammassi di dati gelosamente custoditi dai dominanti una barriera insuperabile al loro ingresso.

Quindi l'autoregolazione di Facebook è solo un inizio, spontaneo, parziale e insufficiente, da completare con prescrizioni imperative, di equa distribuzione dei bit e di reale competizione tra piattaforme, sempre che si voglia realmente garantire una sfida elettorale equilibrata ed egualmente visibile ovunque si svolga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OSSERVATORIO FONDAZIONE  
BRUNO VISENTINI - CERADI**A cura di **Valeria Panzironi**

In vista delle  
Europee  
il social  
network  
tenta di  
evitare  
abusi nella  
campagna  
elettorale



## L'ANALISI

# Internet non può stare allo stato selvaggio

DI MARINO LONGONI

**Zuckerberg ne invoca la regolamentazione**

**L**e prodigiose applicazioni rese disponibili da internet non hanno ancora smesso di affascinare il mondo intero; tante aziende che hanno saputo cavalcare l'onda digitale sono cresciute in modo incredibile; è nata una nuova economia, molto più dinamica e innovativa di quella tradizionale. Ma si cominciano a intravedere alcune crepe.

**Un'indagine pubblicata nei giorni scorsi** sul *Times* ha rilevato che, nel 2018, una metà completa del traffico di YouTube era «bots masquerading as people», tanto che il 2018 potrebbe essere ricordato come l'anno in cui i contenuti falsi, cioè prodotti da macchine, hanno superato quelli veri. Internet è diventato lo strumento più efficace per la diffusione di *fake news*. Non è un caso se, dopo i sanguinosi attentati avvenuti nella mattina di Pasqua nello Sri Lanka, costati la vita a più di 300 persone, il governo ha chiuso tutti i social network, per evitare che le falsificazioni, che proprio nei social trovano un facile canale di diffusione, alimentassero ulteriormente il clima di odio e di intolleranza.

**Anche la propaganda poli-**

**tica** è sempre più pesantemente inquinata, basti pensare al caso

Brexit o all'elezione di **Donald Trump**

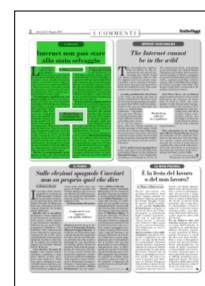
o all'inchiesta su Cambridge analytics. Anche a livello commerciale, tutto è opinabile: il ministero della giustizia degli Stati Uniti è intervenuto nei mesi scorsi per bloccare un'azienda accusata di frodare gli inserzionisti pubblicitari con un sofisticato sistema di *fake metrics*, in grado di moltiplicare il numero dei visitatori di pagine e video. Una frode che avrebbe prodotto 36 milioni di dollari di ricavi illeciti.

**E poi ci sono le organizzazioni criminali**, che in Internet hanno scoperto il paese dei balocchi. Tanto che

in Italia, nel 2018, le denunce alla polizia postale sono aumentate del 318% rispetto all'anno prima, e la maggior parte dei reati commessi online

non è più il prodotto dell'azione di singoli hacker ma di vere e proprie organizzazioni criminali.

La situazione è così compromessa che lo stesso **Mark Zuckerberg**, fino a ieri alfiere della libertà incondizionata della rete, ha chiesto apertamente ai governi di tutto il mondo di intervenire per «aggiornare le regole di internet». Anche mr. Facebook comincia a temere che le troppe porcherie messe in circolazione finiscano per far saltare il banco.



Tlc e politica internazionale

# Una falla negli apparecchi Huawei riapre la tensione sul colosso cinese

Sotto accusa il router Internet. I fatti, scoperti e risolti da Vodafone nel 2011, rilanciano l'allarme sul 5G

ALDO FONTANAROSA, ROMA

In gergo si chiamano "porte di servizio": backdoor. Sono delle strade che permettono di entrare dentro un dispositivo elettronico, spesso senza lasciare traccia del passaggio. Il gruppo Vodafone ha trovato una di queste porte di accesso in un dispositivo - un router - che è finito in decine di migliaia di famiglie e aziende italiane, sue clienti. Il router è la scatola con le lucine intermittenti che permette alle persone e alle imprese di navigare in Rete.

Questa notizia - che l'agenzia d'informazione *Bloomberg* ha dato in esclusiva ieri - ricostruisce fatti di molti anni fa. Vodafone ha risolto il problema, con buoni riflessi, tra il 2011 e il 2012. La notizia fa comunque il giro del mondo, ieri, perché il router della discordia era fornito da Huawei. Parliamo del gigante cinese che sta facendo litigare mezzo mondo, e che ha messo contro due storici alleati come gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Huawei - con altri 4 fornitori mondiali - è all'avanguardia nella creazione delle future reti in tecnologia 5G. Sono le reti che collegheranno a Internet quasi ogni cosa: le auto in viaggio, i semafori in strada, gli elettrodomestici delle case. Sono le reti che creeranno il nuovo sistema nervoso delle nostre eco-

nomie, con una pervasività mai conosciuta nella storia dell'uomo. Gli Usa considerano Huawei un infido nemico: quasi un Cavallo di Troia del nuovo secolo che, armato delle sue reti 5G, si prepara a spiare l'America. Invece gli inglesi mantengono la porta aperta a Huawei. Sono convinti di poter ricevere infrastrutture all'avanguardia, a prezzi competitivi e senza rischi eccessivi per la sicurezza nazionale. Mentre si gioca questa partita economica, strategica, militare, l'agenzia *Bloomberg* dà questa notizia che certo non giova all'immagine, già controversa, di Huawei.

Dal quartier generale di Londra, il gruppo Vodafone cerca di dare all'incidente del 2011 la sua giusta proporzione. Intanto Vodafone ha scoperto la falla - grazie anche a un consulente «indipendente» - durante controlli che sono «di routine». La porta di accesso era dentro Telnnet, un software che fornitori (come Huawei) collocano in un dispositivo per diagnosticarne il corretto funzionamento. Infine Vodafone - che pure non può smentire la lunga inchiesta di *Bloomberg* - precisa che Huawei non era in grado di attivare questo software attraverso Internet; che non avrebbe potuto violare la rete Internet italiana; e che nessun

tentativo di violazione è stato mai registrato. A sua volta Huawei spiega di avere un «sistema consolidato» di rilevazione dei problemi e di operare «a stretto contatto con partner» (come Vodafone) per le «soluzioni più appropriate». Vodafone, d'altra parte, continua a lavorare con Huawei, di cui evidentemente si fida.

L'inchiesta di *Bloomberg*, in verità, svela quasi un braccio di ferro tra Vodafone e Huawei. Alla prima richiesta di Vodafone di chiudere la falla dei router, il fornitore cinese avrebbe opposto resistenza perché l'operazione rischiava di minacciare il buon funzionamento dei dispositivi. Solo per l'intransigenza di Vodafone, Huawei avrebbe alla fine collaborato. E la possibile melina di Huawei è un elemento su cui riflettere, avverte Stefano Zenero, professore associato di Computer Security al Politecnico di Milano. *Bloomberg* cita anche delle altre vulnerabilità in alcuni "gateway" che Huawei avrebbe installato sempre in Italia. I problemi di questi snodi - che collegano reti di cavi diverse per realizzarne una sola - sono stati individuati e risolti nel 2012. Questa lontana tempesta è ormai passata. Resta da capire se Huawei ne causerà delle altre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Le posizioni

### **Bando contro Huawei**

Australia, Giappone, Taiwan, Stati Uniti

### **Probabile bando**

Canada e Nuova Zelanda

### **Indecisi**

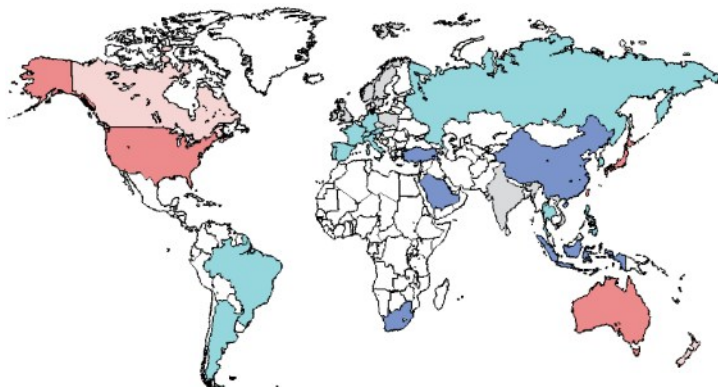
Belgio, Rep. Ceca, Danimarca, India, Norvegia, Polonia, Svezia, Regno Unito, Vietnam

### **Bando improbabile**

Argentina, Austria, Brasile, Francia, Germania, Italia, Filippine, Russia, Singapore, Sud Corea, Spagna, Svizzera, Thailandia

### **A favore di Huawei**

Cina, Indonesia, Arabia Saudita, Sudafrica, Turchia, Emirati Arabi Uniti



## I punti

**1 I controlli di sicurezza**  
Vodafone, che svolge continui controlli sulla sicurezza, scopre quella che definisce una "disfunzione" nei router forniti dalla cinese Huawei per il mercato italiano. Siamo nel 2011

**2 Il software Telnet**  
Sotto accusa è un software che permette di verificare il funzionamento dei router. Sono i dispositivi che abbiamo in casa o in ufficio, e che garantiscono la connessione web

**3 Gli effetti sulla rete**  
Vodafone nega qualsiasi tentativo di intrusione nella rete Internet italiana

# Tecnologia Huawei (per Vodafone Italia) sotto tiro

## IL DOSSIER 5G

**La denuncia è di Bloomberg  
La società: risolti i problemi  
riscontrati tra 2011 e 2012**

**Andrea Biondi**

Asolvere il polverone è Bloomberg. Si tratta di un problema riferito al 2011 e 2012, che riguarda l'Italia, e dichiarato risolto dalle società interessate, Vodafone e Huawei. Ma il problema è lo stesso sul quale l'amministrazione Usa sta facendo da tempo leva con forza per spingere i Paesi a estromettere il colosso di Shenzhen dalla costruzione delle nuove reti 5G.

Secondo l'agenzia di stampa americana, Vodafone Italia avrebbe trovato una serie di "backdoors" nei router prodotti da Huawei e distribuiti agli italiani. Insomma falle attraverso cui arrivare ai dati sensibili. E proprio questa è la paura che il governo Usa agita come una clava secondo l'equazione che vede Huawei come un agente al servizio della Cina. Nei fatti le "backdoor" rappresentano il cuore della questione sollevata dall'inchiesta dell'agenzia americana che poggia su alcuni documenti interni di Vodafone relativi agli anni 2009-2011: porte di servizio necessarie agli operatori per avere il controllo dell'infrastruttura e risolvere problemi altrimenti irrisolvibili, ma che possono anche diventare breccie attraverso le quali accedere a dati e sistemi per appropriarsi di dati sensibili.

Vodafone ha emesso una nota che contesta frontalmente le conclusioni di Bloomberg, segnalando che si tratta di problemi datati e risolti e insistendo sul fatto che si tratta non di backdoor, quindi non di falle inserite ad arte, ma di "vulnerabilità". «La backdoor cui Bloomberg fa riferimento - spiega la nota di Vodafone - è Telnet, che è un protocollo comunemente utilizzato da molti fornitori del settore per l'esecuzione di funzioni diagnostiche. Non sarebbe stato accessibile da internet». Inoltre, secondo Vodafone, non sarebbe corretto quanto riportato da Bloomberg che afferma come tali «vulnerabilità avrebbero potuto dare a Huawei l'accesso non autorizzato alla rete fissa

della compagnia in Italia». La multinazionale britannica delle tlc aggiunge di non avere «prove di accessi non autorizzati» e che «i problemi sono stati identificati da test di sicurezza indipendenti, avviati da Vodafone nell'ambito delle misure di sicurezza che sono di routine». Anche Huawei derubrica il problema: «Eravamo stati informati delle vulnerabilità riscontrate tra il 2011 ed il 2012 e all'epoca avevamo adottato le dovute misure correttive. La vulnerabilità dei software rappresenta una sfida per l'intero settore».

Queste le prese di posizione delle due aziende a fronte dell'inchiesta di Bloomberg che entra nel dettaglio della questione e cita, ad esempio, una presentazione interna dell'ottobre 2009 in cui riguardo ai router Huawei venivano identificati 26 bug, nove dei quali classificati come gravi e sei come critici. Le segnalazioni sono poi diverse. Nel 2011 Vodafone chiede per esempio a Huawei di rimuovere le backdoor nei router internet domestici e riceve rassicurazioni sulla loro rimozione, ma verifiche successive fatte dall'operatore dimostrano il contrario. Tutto riportato in report da cui sarebbe emerso anche che Huawei si sarebbe anche rifiutata di rimuovere integralmente una backdoor citando ragioni tecniche.

In questo quadro il problema appare non solo tecnico, ma anche politico sembra far capire in un documento di aprile 2011 l'allora capo della sicurezza informatica di Vodafone, Bryan Littlefair: «L'evento renderà ancora più difficile per loro provare che sono onesti».

Parlare di falle aperte ad arte o al contrario di vulnerabilità è dunque un elemento chiave nella discussione, anche se non si può non notare che citare situazioni in report nero su bianco non aiuta a sminuire la portata di problemi che, Vodafone come Huawei hanno ribadito, sono stati comunque subito affrontati e risolti. Questo nuovo polverone arriva in un momento in cui il pressing Usa si sta intensificando. Giappone, Australia e Nuova Zelanda hanno già chiuso le porte a Huawei, ma il Regno Unito dovrebbe ufficializzare la decisione di non escludere Huawei restringendo le possibilità di operare alle parti "non-core".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I NUMERI

# 105 mld \$

**I ricavi**

Per la prima volta nella sua storia i ricavi di Huawei nel 2018 hanno superato i 100 miliardi di dollari (per la precisione 105,2 miliardi), con una crescita del 19,5% rispetto all'anno precedente. Balzo significativo anche per i profitti, che hanno registrato un incremento annuale del 25,1%, attestandosi a 8,7 miliardi di dollari

# 40,8%

**Il business delle reti**

Il segmento delle reti, che pesa per il 40,8% sul business dell'azienda cinese, è stato l'unico a perdere nel 2018, seppure in misura contenuta (1,3%)



**In Italia** Bloomberg rivela che il gruppo cinese ha installato porte d'accesso sui router di Vodafone

# Un altro colpo a Huawei: le accuse sulla "backdoor"

**L'azienda replica**  
"Si è trattato solo di vulnerabilità comuni e poi risolte. Nessun accesso nascosto"

» VIRGINIA DELLA SALA

Ascoppio ritardato, con otto anni di differenza, senza un apparente motivo se non alimentare la diffidenza nei confronti di Huawei in un momento in cui pian piano l'azienda sta recuperando terreno in Europa (con le recenti aperture della Germania e della Gran Bretagna sulla collaborazione del gigante cinese alla rete 5G) ieri viene fatta circolare una notizia: Vodafone nel 2011 e nel 2012 ha scoperto delle "backdoor" nelle apparecchiature fornite dal colosso cinese, poi utilizzate per i servizi di connettività su linea fissa in Italia (in pratica sui router acquistati a partire dal 2008).

**C'È UN DOCUMENTO** interno, altri ancora - secondo *Bloomberg* che veicola l'informazione - dimostrerebbero che le vulnerabilità permangono. In Italia come in diversi Paesi europei. Nell'articolo si parla di "backdoor nascoste", cioè porte sul retro che permetterebbero di entrare nei dispositivi e nelle reti e di intercettare i dati. La replica arriva poco dopo in due comunicati, quello di Huawei e - soprattutto - quello di Vodafone. "I problemi in Italia identificati nella storia di Bloomberg sono stati tutti risolti e risalgono al 2011 e al 2012" spiega l'operatore. In sostanza, la "backdoor" a cui *Bloomberg* fa riferimento è in realtà Telnet, un protocollo comunemente utilizzato da molti

fornitori del settore (quindi non solo da Huawei) per svolgere alcune funzioni di diagnosi sugli strumenti e, in pratica, per effettuare controlli e interventi a distanza in caso di malfunzionamenti. Una funzione che "non sarebbe stato accessibile da Internet - spiega Vodafone - e *Bloomberg* non è corretta nel dire che ciò potrebbe aver dato a Huawei l'accesso non autorizzato alla rete fissa della compagnia in Italia". L'azienda sottolinea poi che non ci sono prove di accessi non autorizzati, che si sarebbe trattato solo della mancata rimozione di una funzione diagnostica lasciata lì per sbaglio dopo lo sviluppo. Inoltre, per Vodafone, questa storia è solo la prova del suo zelo nei controlli visto che i problemi sarebbero stati identificati da test di sicurezza indipendenti, avviati dall'operatore stesso, come parte delle sue misure di sicurezza di routine e risolti immediatamente da Huawei. Secondo la ricostruzione di *Bloomberg*, invece, Huawei non avrebbe rimosso immediatamente le vulnerabilità, con la scusa che fosse una funzione necessaria per assicurare alti livelli di qualità del servizio, costringendo Vodafone a chiederlo una seconda volta. Non ci sono prove, però, che si tratti della stessa vulnerabilità.

**"LA NOTIZIA** pubblicata da *Bloomberg* è fuorviante - ha commentato invece Huawei - Si riferisce a una funzione di manutenzione e diagnostica, comune a tutto il settore. Non c'è assolutamente nulla di vero nell'allusione a possibili backdoor nascoste negli apparati di Huawei". Una osservazione puntuale. Dal punto di vista tecnico, infatti, esiste una differenza tra una vulnerabilità (che è involontaria) ed una backdoor (che invece è volontaria). Anche se, nella grammatica della cybersecurity, una falla volontaria potrebbe essere "mascherata" da involontaria proprio per confondere le acque. Resta il fatto che serviranno prove molto più concrete (e attuali) per riuscire a fermare la corsa di Huawei. Prove che finora non sono ancora venute a galla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Di corsa**

Il colosso cinese della telefonia ha registrato ricavi e utili record nel 2018

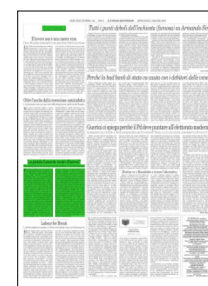
*LaPresse*

## EDITORIALI

## La pistola fumante contro Huawei?

Bloomberg parla di sistemi per spiare gli utenti italiani. L'azienda cinese nega

Per anni le agenzie di sicurezza occidentali hanno messo in guardia i governi sull'utilizzo dell'azienda cinese Huawei come fornitore di tecnologie strategiche per le telecomunicazioni, specie il 5G. Di Huawei non ci si può fidare, hanno sempre detto. I suoi rapporti con il Partito comunista cinese sono ambigui (anche se l'azienda nega di averne) e soprattutto non ci sono garanzie sufficienti di sicurezza. A queste accuse Huawei ha sempre risposto che la sua sicurezza è solidissima, e che nessuno aveva mai trovato vulnerabilità nelle sue apparecchiature. Alle accuse dell'intelligence mancava la pistola fumante. Questo è cambiato da ieri, quando Bloomberg ha scritto di aver avuto accesso a documenti di sicurezza di Vodafone in cui l'operatore telefonico rivelava di aver trovato delle "backdoor" nascoste nei router (cioè negli apparecchi che abbiamo in casa per connetterci a internet) e in altre attrezzature prodotte da Huawei per il mercato italiano tra il 2011 e il 2012. Backdoor significa: una vulnerabilità del software inserita volontariamente che avrebbe consentito a Huawei di spiare gli utenti italiani (e non solo) di Vodafone e di accedere a dati riservati. Ora, sia Huawei sia Vodafone (che ha continuato a usare Huawei anche negli anni successivi, e che sarebbe in grave imbarazzo se fosse confermato che l'azienda era a conoscenza di una vulnerabilità ma non ha fatto niente) smentiscono che ci sia mai stata una backdoor e dicono che si trattava di un problema comune che è stato risolto, ma Bloomberg cita un particolare compromettente. Vodafone si accorse della backdoor nel 2011 e ricevette da Huawei assicurazioni sul fatto che avrebbe risolto il problema. Ma quando Vodafone tornò a verificare scoprì che la backdoor era ancora lì, soltanto meglio nascosta. Il governo gialloverde, che ha steso tappeti rossi a Xi Jinping, non ha ancora reso operativo il Centro di valutazione e certificazione nazionale per verificare la vulnerabilità degli apparati di rete. Il caso Vodafone costringe a occuparsene rapidamente.



# Quei 25 milioni tolti al reddito per il software voluto da Mimmo Parisi

VALENTINA CONTE, ROMA

**V**entacinque milioni tolti dalle risorse dirette ai centri per l'impiego e dal fondo che alimenta il reddito di cittadinanza. Per essere destinati, da un emendamento arrivato nottetempo alla Camera durante l'iter di approvazione del decretone, ad acquistare senza bando il software caro a Mimmo Parisi, presidente Anpal. Quello che incrocerà domanda e offerta di lavoro. Software che Parisi, docente italo-americano di demografia richiamato in Italia dal ministro Di Maio per reclutare i navigator e impostare le politiche attive abbinato al sussidio, ha sviluppato per il centro di ricerca Nsparc, da lui diretto, della Mississippi State University di Starkville. Per evitare il conflitto di interessi, nel decreto Crescita - firmato ieri dal presidente Mattarella - è comparso un articolo di poche righe - il 39 - che riscrive un comma del decretone. Così Parisi-presidente Anpal potrà anche non acquistare il software o «il know how», come lui preferisce definire l'operazione, da Parisi-direttore Nsparc. Ma potrà affidarsi nel triennio 2019-2021, senza bando, a società *in house* del ministero del Lavoro. Non certo ad Anpal Servizi, controllata al 100% da Anpal, di cui Parisi è pure amministratore delegato (altro conflitto). Più probabilmente a Invitalia, società interamente partecipata dal ministero dell'Economia, considerata però dalla delibera Anac numero 484 del 30 maggio 2018, società *in house* di praticamente quasi tutti i ministeri, quello del Lavoro incluso.

Ma cosa c'entra Invitalia, che si occupa di creare aziende e rilanciarle, con la App che incrocia domanda e offerta di lavoro? E come si giustifica l'articolo 39 in un decreto legge dedicato alla Crescita? Va detto che la stessa norma era stata persino infilata nel decreto Sblocca-Cantieri. E che l'8 gennaio, nella bozza del decretone che istituisce il reddito di cittadinanza, ne era spuntata una pure peggiore per consentire di «stipulare convenzioni con enti terzi per l'acquisizione di strumenti tecnologici e di piattaforme informatiche». Comma poi sparito nella versione finale, perché in violazione palese della direttiva europea sugli appalti. Sostituito da una versione soft che consentiva al ministero del Lavoro, guidato dal vicepremier Di Maio, di avvalersi di enti vigilati o controllati, «previa convenzione». Ora nel decreto Crescita l'accelerazione. Affidamento diretto alla società *in house*, la quale «può servirsi» di Consip. Senza obbligo. La relazione tecnica all'articolo 39 è molto chiara. Lì si svela anche l'obiettivo dei 25 milioni in tre anni (10 milioni nel 2019, 10 nel 2020 e 5 nel 2021) comparsi all'improvviso a fine marzo alla Camera e allora giustificati per non meglio specificate «spese di funzionamento di Anpal». I soldi serviranno proprio per «l'implementazione della piattaforma informativa strutturale all'attività dei centri per l'impiego». La necessità e urgenza (cioè l'inserimento della norma in un decreto legge) si spiegano con il bisogno di «un veloce adeguamento delle procedure telematiche per l'attuazione del reddito di

cittadinanza». Un percorso che tuttavia non sembra cancellare le ombre dei potenziali conflitti di interesse che inseguono Mimmo Parisi sin dalla sua nomina. Il ministro Di Maio non ha mai dato una risposta chiara a queste perplessità, sollevate in tre separate interrogazioni del Pd di Serracchiani, Parente e Nannicini. E anzi nell'inchiesta di *Report* andata in onda l'8 aprile su RaiTre rassicurava tutti: «Non vogliamo evitare la gara. Faremo il bando». La deputata Serracchiani tra l'altro chiedeva di chiarire anche il ruolo della moglie di Parisi, Michelle, amministratrice di Valentz Inc, altra società fondata un anno fa da Parisi, e vicepresidente di Camgian che si occupa proprio di sviluppare piattaforme per l'analisi di big data. Sorprende poi l'entità dello stanziamento: 25 milioni non sono pochi, visto che un documento interno dello stesso Parisi dimostra che i costi di sviluppo del software sarebbero sotto il milione. Denaro che tra l'altro farebbe gola ad Anpal Servizi che si prepara ad imbarcare 3 mila navigator, collaboratori per due anni, quando il 60% dei suoi dipendenti è precario. Il ministro Di Maio intanto, nel Cdm di ieri notte, rimuove il direttore generale di Anpal Salvatore Pirrone e lo sostituisce con Luigi Falco, sin qui suo portavoce. Una nomina che lascia qualche dubbio, visto che il decreto 150 del 2015 all'articolo 8 richiede per quel ruolo «esperti» oppure «dirigenti generali» della pubblica amministrazione «in possesso di provata esperienza e professionalità nelle materie di competenza dell'Anpal». Esperienza che sembra mancare nel curriculum di Falco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Publicità, le linee guida dell'Agcom

**Stop alle sponsorizzazioni di scommesse sulle maglie dei giocatori di calcio e a bordocampo, all'inserimento di prodotti pubblicitari legati al gioco nei programmi televisivi e nei film, vietati i gadget, l'organizzazione di eventi con premi, la pubblicità redazionale e quella, diretta e indiretta, effettuata dagli "influencer": è la posizione contenuta nelle linee guida dell'Agcom pubblicate nei giorni scorsi e volte a fornire chiarimenti interpretativi per la corretta applicazione dell'articolo 9 del decreto Dignità». Resta però la possibilità per gli operatori del gioco di utilizzare servizi per l'indicizzazione sui motori di ricerca, così come la presenza di rubriche sul web e in tv che indicano le quote dei bookmaker.**



# «Digitale e intelligenza artificiale I nuovi media cambiano la società»

## Il rettore Canova e i 50 anni della Iulm: decisivo l'incontro in aula

Fondamentale sarà poi continuare a formare laureati con un pensiero critico, allenati ad apprendere per tutta la vita

### L'intervista

di **Alessia Rastelli**

**U**n nuovo laboratorio di Intelligenza artificiale, una parola chiave ogni anno («denaro», la prima) attorno alla quale esercitare il pensiero critico, incontri sull'Europa aperti ai cittadini in vista delle prossime elezioni. Gianni Canova, rettore dallo scorso novembre della Libera università di lingue e comunicazione Iulm di Milano, traccia il percorso per il prossimo futuro in occasione dei cinquant'anni dell'ateneo, che inaugurò i primi corsi nel 1968-69. «Interceptare il nuovo, rafforzare la didattica, partecipare alla vita fuori dalle aule — spiega — sono le linee guida per ridare centralità alla competenza e contribuire a formare la classe dirigente in un mondo in rapido cambiamento».

**Come si è trasformata nel tempo la sua università?**

«Ci sono stati diversi passaggi importanti, ma costante è stata la capacità di rischiare. Il primo a farlo fu il fondatore, Silvio Baridon: quando la Bocconi decise di chiudere i corsi di lingue, lui volle aprire un'università non statale specializzata appunto nell'insegnamento delle lingue. Erano anni conflittuali, la stessa Iulm fu tra gli atenei che più si radicalizzarono dal punto di vista politico, con varie occupazioni. Baridon capì che c'era un vuoto da colmare ed ebbe successo».

**Decisivo fu poi lo sviluppo nell'area della comunicazione.**

«Negli anni Ottanta e Novanta l'università crebbe e arrivarono altre intuizioni in sintonia con i tempi: in particolare, l'espansione dell'offerta nella comunicazione aziendale, che qui assunse il nome di Relazioni pubbliche, e in quella legata ai consumi, con la nascita della facoltà di Scienze della comunicazione. Nei primi anni Duemila l'ateneo superò i novemila iscritti, poi ci fu un calo con la crisi economica del 2007-08. Negli ultimi anni siamo risaliti grazie al forte rilancio degli studi di comunicazione, soprattutto nell'ambito dei nuovi media. Oggi abbiamo circa 6.500 studenti tra laurea triennale e magistrale. E dal 2008 al 2018, con un più 40% di iscritti, siamo stati l'ateneo che è cresciuto di più in Lombardia».

**Con il digitale sono cambiate anche la società e i suoi mezzi espressivi.**

«La comunicazione è il primo comparto al mondo per fatturato e numero di occupati. I nostri laureati trovano lavoro dal 10 al 20% in più rispetto alla media nazionale. Prendiamo il mio ambito d'insegnamento, il cinema: le pellicole in sala avranno sempre una dimensione mitica irraggiungibile ma oggi, con le nuove tecnologie, consumiamo una quantità di prodotti audiovisivi mai raggiunta prima. Alla Iulm sono dedicati al digitale un master e una laurea magistrale e prima dell'estate inaugureremo il laboratorio di Intelligenza artificiale, che si affiancherà a quello di Neuromarketing. Cruciale sarà poi continuare a formare laureati con un pensiero critico, allenati ad apprendere per tutta la vita».

**È necessario aggiornare i metodi di insegnamento?**

«Viviamo nell'era digitale ma l'incontro fisico tra studenti e professori resta decisivo. I docenti devono accendere il fuoco in aula. Troppo spesso si sono concentrati sulla ricerca e poco sulla didattica. L'autoreferenzialità,

insieme con la disattenzione di tutti i governi per scuola e università, hanno prodotto sfiducia verso il sapere. L'istruzione deve tornare un ascensore sociale, la competenza un valore, così da creare una classe dirigente responsabile e visionaria».

**Quanto oggi l'università incide davvero nella società?**

«Oltre che formando i giovani, può farlo con iniziative aperte ai cittadini. Alla Iulm ne abbiamo avviate diverse. Lunedì ad esempio arriverà la senatrice Liliana Segre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Chi è**



● Gianni Canova (foto), è rettore della Iulm di Milano dal novembre 2018 e professore ordinario di Storia del cinema e Filmologia

**Dal 7 maggio**

### LA MOSTRA



Per i 50 anni dell'ateneo, si inaugura il 7 maggio (ore 18.30) a Milano — Contemporary Exhibition Hall, Iulm 6 (via Carlo Bo 7) — la mostra **Iulm 50. Eredità e futuro**. Aperta fino al 26 luglio (da lunedì a venerdì, ore 9-18) ripercorre la storia dell'ateneo. Curatela: Gianni Canova. Progetto di allestimento: Migliore+Servetto Architects. Grafica: Italo Lupi



L'alleanza Tim-Vodafone

# Gubitosi e Bisio cercano un socio per le loro torri

## In campo F2i e Cellnex

SARA BENNEWITZ, MILANO

Prende forma il progetto per dare vita al gigante nazionale delle torri telefoniche: nascerà dalla fusione tra la Inwit di Telecom Italia e l'infrastruttura mobile di Vodafone. La governance del nuovo gruppo non è ancora stata scritta, ma la firma dell'operazione è attesa a fine giugno, per poi intraprendere l'iter delle autorizzazioni Antitrust e dare il via al nuovo gigante delle torri con l'inizio del 2020.

Originariamente, il memorandum of understanding firmato a febbraio dall'ad di Tim Luigi Gubitosi e dal numero uno di Vodafone Italia Aldo Bisio, prevedeva una scadenza per il 30 giugno, tempistica che dovrebbe essere rispettata, se non addirittura anticipata di qualche giorno. Nel dettaglio, Vodafone dovrebbe conferire in Inwit la sua infrastruttura passiva ma anche quella attiva, in cambio di una quota paritetica del gruppo che nascerà dall'operazione. E proprio per evitare di consolidare la newco che nascerà dalla fusione, o di dover lanciare un'Opa a cascata sulla società quotata, Tim e Vodafone hanno deciso di strutturare l'operazione con un conferimento e una contestuale vendita a un soggetto terzo della quota eccedente il massimo consentito per legge. Oggi Telecom Italia controlla il 60% di Inwit, mentre lo schema dell'operazione prevede che Telecom si diluisca al 25% del nuovo gruppo e Vodafone rilevi una quota uguale, con patti che regolano una governance assolutamente paritetica e che legano i

suoi destini a quelli di Tim in caso di future offerte (clausole che in gergo vengono chiamate "drag along" e "tag along"). Anche il cda della nuova Inwit dovrà rispettare questo equilibrio: Vodafone e Tim esprimeranno lo stesso numero di amministratori, che si aggiungeranno a quelli nominati dagli indipendenti e da eventuali futuri azionisti. A capo del nuovo gruppo Tim ha confermato l'attuale amministratore delegato Giovanni Ferigo, mentre nell'ambito dell'accordo toccherà a Vodafone indicare la figura del nuovo presidente, che ancora non sarebbe stato individuato all'interno del gruppo.

Con Tim e Vodafone azioniste al 25% ciascuna, il restante 10% del colosso delle torri dovrebbe essere ceduto a un investitore terzo. In proposito, dopo aver sondato varie ipotesi, e dopo aver ricevuto alcune *avances* come quella della spagnola Cellnex che fa capo ai Benetton (che però ambirebbe a una partecipazione di maggioranza), ci sarebbe un interesse da parte del fondo F2i, che peraltro controlla al 60% (insieme a Mediaset al 40%), del gruppo delle torri televisive Eit Towers. F2i ha una vocazione industriale nelle infrastrutture, e quindi punta a partecipazioni di maggioranza; posizione che nel caso di un accordo con Vodafone e Tim non potrebbe evidentemente avere. Proprio ieri, tra l'altro, F2i avrebbe fatto pervenire a Telecom un'offerta vincolante per i multiplex digitali di Persidera (70% Telecom e 30% Gedi, il gruppo che edita *Repubblica*), che dovrebbe essere esaminata dal cda Tim di lunedì 6 maggio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



### L'intesa

Luigi Gubitosi, ad di Telecom Italia, ha firmato a febbraio un'intesa con Vodafone per mettere in comune le torri per le tlc



# Tim, F2i muove su Persidera ma guarda anche alle torri tlc

## IL CONSOLIDAMENTO

**Attesa l'offerta vincolante per i mux tv. L'interesse del fondo per la partita Inwit**

**Lunedì consiglio Telecom a Torino per il punto sulle operazioni in cantiere**

**Antonella Olivieri**

In Telecom torna la tradizione di riunire il consiglio a Torino, dove si trova il laboratorio della compagnia telefonica e dove normalmente si discute di tecnologia: l'appuntamento è per lunedì 6 maggio. Oltre a trattare questioni di governance, il cda dovrebbe fare il punto sulle operazioni in cantiere, a partire da Persidera.

I consiglieri Telecom non si sono più riuniti da metà marzo, da prima cioè dell'assemblea che ha segnato una tregua tra Vivendi e Elliott che ha scalzato il primo azionista dalla maggioranza del board. Ma, a quanto risulta, l'ultimo esposto inoltrato dal ceo della media company transalpina, Arnaud de Puyfontaine, non avrà seguito. Non è nemmeno certo che la "denuncia" di informazioni al mercato diverse da quanto deliberato debba ancora essere discussa in cda. Tra i temi di governance c'è la questione dei fratelli di due consiglieri della maggioranza Elliott - Dante Roscini e Rocco Sabelli - che lavorano nel gruppo.

Su Persidera invece l'attesa è per il via libera definitivo se si sarà materializzata l'offerta vincolante di F2i, attesa per una valorizzazione complessiva della società dei mux (canali per la trasmissione tv in digitale terrestre) di 230-235 milioni. Per Telecom - che ha il suo 70% in carico a 133,18 milioni - si tratterebbe di portare a casa una trentina di milioni di plusvalenza e chiudere una dismissione che era da tem-

po in cantiere, anche se non ci sono al momento obblighi regolamentari di procedere alla vendita, considerato che il problema era il ruolo di direzione e coordinamento di Vivendi (esposta anche su Mediaset che detiene cinque mux) che ora è venuto meno. Gedi, che ha il restante 30%, ha invece in carico la partecipazione a 91,5 milioni - equivalente a 305 milioni per il 100% della società - e dovrà decidere il da farsi, visto che cedendo la propria quota subirebbe una minusvalenza di una ventina di milioni.

Non è sullo stesso tavolo, ma F2i potrebbe porre anche come interlocutore finanziario nel negoziato in corso tra Telecom e Vodafone al fine di mettere a fattor comune le torri per la telefonia mobile e condividere antenne e investimenti per il 5G. Un'ipotesi - che al momento non trova riscontri concreti - è che il fondo guidato da Renato Ravanelli possa entrare con una quota di minoranza nella newco cui trasferire la partecipazione di maggioranza di Inwit ripartita a metà tra Tim e Vodafone. Si tratterebbe per il fondo di un modo di partecipare a un processo di consolidamento infrastrutturale, e per le due compagnie - entrambi i gruppi dispongono di 11 mila torri - di mitigare le tematiche antitrust. All'operazione guarda con interesse anche Cellnex che però è un concorrente diretto nelle torri di tlc. F2i ha recentemente rilevato il 60% di Eitowers che ha come asset principale le torri tv per il digitale terrestre, ma ha anche un migliaio di torri di tlc che potrebbe conferire alla nuova aggregazione. L'obiettivo prioritario è comunque quello industriale e, a quanto risulta, Telecom e Vodafone vorrebbero finalizzare l'operazione entro giugno.

Sul fronte Telecom-Open Fiber non si registrano invece sviluppi particolari, ma probabilmente nel cda di lunedì si farà il punto anche sullo stato dei contatti in corso per la rete in fibra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LUNEDÌ IL CDA A TORINO

# Tim, focus su governance e accordi

Si terrà a Torino il cda di Tim convocato lunedì prossimo 6 maggio. Il tema principale sarà la governance del gruppo, dopo che Vivendi per i timori di una sconfitta, ha rinunciato alla richiesta di revoca di cinque consiglieri in quota Elliott, recependo l'intento del presidente Fulvio Conti che ha chiesto maggior collaborazione tra i soci azionisti. Il cda dovrebbe far luce anche sui possibili accordi con Open Fiber per la rete e con Vodafone su Inwit fino alla cessione di Persidera dove è attesa l'offerta di F2i.



# Telecom, lunedì a Torino board sulla governance

di Manuel Follis

**P**assate le feste legate a Pasqua e 1 maggio e stemperate le varie dietrologie sulle alleanze post assemblea, in Telecom Italia si torna a fare il punto della situazione. Il prossimo consiglio d'amministrazione è convocato per lunedì 6 maggio a Torino e al centro ci sarà la governance del gruppo. Il 29 marzo, nel corso dell'assemblea degli azionisti, Vivendi (che possiede circa il 24% del capitale) ha ritirato la proposta di revoca di cinque consiglieri nominati da Elliott, che sarebbe stata molto probabilmente bocciata dai soci. L'appello da parte degli azionisti francesi rivolto al fondo Usa guidato da Paul Singer (che possiede circa il 10%) per un clima più sereno è stato letto all'unanimità come una sorta di tregua armata. È noto come nel dietro le quinte Vivendi stia facendo pressioni per un rimpasto all'interno del board. Il consiglio di lunedì prossimo sarà quindi l'occasione per fare il punto sulla governance, oltre che per aggiornare i consiglieri anche sui dossier aperti, dalle riunioni in corso con Open Fiber in previsione di una possibile unificazione delle infrastrutture a quelli con Vodafone Italia per dar seguito al memorandum of understanding per la condivisione degli investimenti nel 5G e l'integrazione delle torri, fino alla cessione di Persidera, in teoria l'operazione più calda, visto che nelle scorse ore Tim e Gedi (azionisti rispettivamente con il 70 e il 30%) avrebbero ricevuto l'offerta vincolante di F2i per la società dei multiplex. (riproduzione riservata)

